

è nel capitolo ad esso dedicato, in cui le immagini sono staccate dal complesso, ridotte in classi e giudicate secondo le classi.

Queste considerazioni mi pare che dimostrino l'esattezza di quanto ho enunciato: che nei lavori, che già da parecchi anni il Romagnoli ha consacrato ad Aristofane ed alla commedia attica, c'è il traduttore eccellente e c'è il filologo valente; ma c'è insieme un critico d'arte ancora impigliato in qualche vecchia abitudine, se non proprio di giudizio, certo di posizione dei problemi. — Un traduttore eccellente; un filologo valente: non è poco (si dirà). — Anzi, è moltissimo — ripeto; ma questo appunto dà l'obbligo di mettere in rilievo i difetti dell'opera del critico. Perché, se gli errori degli uomini valenti sono, come dicevo in principio, assai istruttivi, sono anche pericolosi; e ad essi bisogna dare molta attenzione, senza temere di aver l'aria di cercare il pelo nell'uovo.

B. C.

HARALD HÖFFDING. — *Storia della filosofia moderna* — Esposizione della storia della filosofia dalla fine del Rinascimento fino ai giorni nostri. — Trad. dal ted. del prof. P. MARTINETTI. — Torino, Bocca, 1906 (2 voll. in-8.º, pp. XVI-505 e VIII-586).

È la prima storia moderna della filosofia tradotta in italiano; e non si può non darne lode al prof. Martinetti, quale che sia il giudizio che si voglia portare sul valore dell'opera. Giacchè in fatto di cultura filosofica in Italia non siamo ancora al punto da permetterci il lusso della scelta: la quale suppone già una certa diffusione di conoscenze, benchè non disciplinate e tuttavia bisognose d'indirizzo ed elaborazione. Laddove in Italia non corrono se non i piccoli manuali del Fiorentino e del Cantoni: l'uno compilato con amore e con acume in forma sempre nitida e arguta su alcune eccellenti opere tedesche, ma non scevro di disavvertenze e troppo stringato per poter giovare a chi sia digiuno di questi studii; l'altro più piano e più accessibile, ma troppo ristretto e spesso superficiale, e affatto improprio, perciò, a far sentire il significato che ha avuto ed ha per lo spirito umano ciascun sistema. E questi stessi manuali ho detto male che corrono; perchè non corrono punto; sono pochissimo letti, e pochissimo noti anch'essi, forse appunto per lo scarso profitto che se ne può trarre.

Ben venga dunque questa *Storia* dell'Höffding. « L'ampiezza delle informazioni, il felice ordinamento della materia, la chiarezza dell'esposizione » l'han fatta parere all'egregio traduttore « una delle migliori opere di questo genere: adatta così a colui che voglia semplicemente orientarsi nella storia del pensiero dell'età moderna, come a colui che voglia farne il punto di partenza di studii più minuti e profondi ». E si può essere d'accordo con lui in questo giudizio, che in verità non dice

nulla del valore scientifico del libro, ma si restringe a quelle qualità letterarie che possono rendere veramente utile anche un libro scientificamente cattivo. Credò anch'io che le informazioni, con cui l'A. si preparò alla sua esposizione, siano molto ampie; e che per questo verso il libro suo possa giovare, benchè chi voglia approfondire la conoscenza dei particolari, e della relativa letteratura critica, della filosofia moderna, debba oggi ricorrere a libri più recenti e più metodici. Credo anch'io che l'Höfding abbia doti di chiarezza non comuni e che a questo intento conferisca non poco l'ordinamento della materia nella sua storia. Dirò anche, che il suo libro si legge molto volentieri; e per questo rispetto c'è da congratularsi col Martinetti della forma facile e perspicua della sua traduzione, che m'è parsa anche, da qualche raffronto fatto, abbastanza fedele. Ma, poichè questo è il primo libro moderno di storia della filosofia che comincerà a divulgarsi in Italia, non mi pare inopportuno avvertire che non dovrebbe essere questo l'ideale della nostra cultura, per ciò che riguarda questo ramo di studii, perchè questo è un primo passo, e bisogna farne altri per entrare davvero nella storia della filosofia. In questo libro ci sono alcuni materiali utili alla costruzione di questa storia: ma questa storia ancora non c'è.

L'A. a chi gli domandasse quale concezione filosofica egli abbia preso per fondamento, e quale significato e valore attribuisca alla storia della filosofia, nell'Introduzione dice (non saprei dire se candidamente o maliziosamente) che dovrebbe rispondere così: « Gli studii, i quali ebbero il loro momentaneo coronamento nella pubblicazione di quest'opera, miravano appunto ad una specie di orientamento intorno alla questione, che cosa sia propriamente la filosofia ». Si potrebbe replicargli, forse, che egli non ha raggiunto affatto la sua mira, e che tutti gli studii, da cui è venuta fuori quest'opera, non sono valsi ad orientarlo, appunto perchè essi potevano avere un costrutto solo se egli ci si fosse accinto dopo essersi orientato. Ma senza entrare in una questione, in cui non è tanto facile trovarsi d'accordo, si può anche ammettere che il dotto e laborioso professore di Copenhagen a storia finita si sia orientato; ma bisogna anche riconoscere che di quella specie di orientamento egli fosse orientato fin da principio; che cioè il suo orientamento non è di quelli, che risultano propriamente da una costruzione determinata della storia della filosofia; e quindi in realtà sono sempre il punto di partenza, anzi che il punto d'arrivo degli storici: cattivo punto di partenza, che poi non permette agli storici di costruire una storia vera e propria.

Il punto di partenza dell'Höfding ci è indicato da lui stesso nell'Introduzione, dove giustifica il suo metodo di cercare nella storia della filosofia il concetto di quel che sia la filosofia: « Come noi impariamo a conoscere un uomo dalla sua biografia, così noi dobbiamo anche essere in grado di conoscere una scienza dalla sua storia. Ed è tanto più naturale il tentare questa via, in quanto *l'esperienza ci mostra come nel campo della filosofia ci troviamo sempre di fronte ad opinioni controverse, cost*

che non si può indicare alcuna esposizione filosofica della quale si possa dire che essa dia un concetto esauriente della filosofia. Sarà dunque l'impiiegare qui, come nel campo della religione, il metodo comparativo ». Dunque, prima di studiare la storia per orientarsi, nel campo della filosofia l'A. era già entrato: era entrato, e ne aveva ricavata questa convinzione: che quivi tutte le opinioni sono controverse; ossia che scienza non ce n'è; ci dovrebbe essere forse, ma in fatto non par proprio che ci sia, poichè tutto è controverso, e niente ha valore di verità. Data questa convinzione, la storia alla sua volta non può presentare se non una successione di opinioni anch'esse controverse: tutti i tentativi individuali, come dice l'A., di risolvere gli ultimi problemi della conoscenza e della vita. E però gli ammaestramenti della storia non potranno essere gran che più fecondi di quelli che l'Höffaing dice di ricevere dal campo della filosofia, cioè dallo studio, credo, della filosofia più recente. Quindi la necessità del metodo comparativo: che determinerà quel che c'è di comune e di permanente nel fondo dei sistemi, e scarterà via via quello che ogni sistema ha di proprio, vale a dire tutti i principii originali, che si vengono via via scoprendo. Per arrivare a che cosa? La conclusione è troppo evidente: se tutte le soluzioni sono diverse l'una dall'altra, e però non hanno valore, quello che la storia alla fine potrà offrirci sarà il problema, o meglio (poichè l'unificazione dei problemi importerebbe una filosofia, cioè una soluzione) i problemi, rimasti lì come il detrito della comparazione. In altri termini, quella stessa convinzione da cui si era partiti: che ci sono le esigenze filosofiche, ma non c'è la scienza che soddisfa queste esigenze, perchè tutto quello che si può dire per appagarle è sempre controvertibile.

Una via percorsa al buio, a tentoni, non può menare alla luce. E l'A. ha ragione di rilevare tra le speciali caratteristiche della sua storia la cura posta nel mettere in luce più la posizione del problema che non la soluzione. « Le soluzioni possono perire, mentre i problemi rimangono; altrimenti la filosofia non avrebbe avuto una vita così lunga ». Ed è vero, ma a un patto: che si capisca questa cosa molto ovvia, che, dopo il primo problema, il secondo non sorge se non per la soluzione che ha ricevuto il primo, e quindi in quanto questo problema è assorbito nel secondo. Concepire tutti i problemi che vengono su nello sviluppo del pensiero umano come tanti pomi che si vengono maturando da sè e cadendo l'un dopo l'altro sulla testa innocente dell'uomo, è precludersi la via all'intendimento della storia. E l'Höffaing col suo metodo comparativo si propone appunto questo gran problema: di rappresentare il corso storico della filosofia come una serie di problemi senza nessuna logica interna (senza riuscirvi, naturalmente, perchè bene o male, quando non vogliamo connetterli noi, i problemi si connettono da sè, *rebus ipsis dictantibus*, mediante le loro soluzioni). Quindi anche la speciale importanza da lui di proposito assegnata al cosiddetto *fattore personale*, e l'estensione affatto sproporzionata data alle biografie dei singoli pensatori: quindi pure la

cura di rintracciare le relazioni tra il pensiero speculativo e le scienze sperimentali, e di additare « il significato storico dei fenomeni filosofici », vale a dire il loro rapporto — per l'Höfdding, vero rapporto di causalità — tra i sistemi e le contingenze storiche tra cui sorsero. Perchè, si intende, spezzata la vita dello sviluppo autonomo della filosofia come autotisi progressiva dello spirito assoluto, questi fatti che son pure i sistemi, non possono essere altro che fatti, solo meccanicamente intelligibili, e singolarmente riducibili alla caratteristica personale dei pensatori e ai problemi speciali loro offerti dalla storia della cultura generale, in cui s'avvennero a vivere e formarsi. E lo spirito, anzi ciò che v'ha di più alto e di più spirituale e quindi più libero nello spirito, e però più intelligibile, vien messo sullo stesso piano dei fatti meccanici e quindi, per definizione, inintelligibili della natura. E tutto ciò come un vantaggio per la considerazione veramente scientifica della storia della filosofia!

La ragione di questo stravolgimento dei criterii filosofici della storia della filosofia, consiste — è facile indovinarlo — nella speciale filosofia, ossia nello speciale orientamento che l'A. dice di aspettare dalla storia ed è invece, come non può non essere, il presupposto metodico della sua storia. La filosofia dell'Höfdding, benchè ammetta un problema dei valori spirituali (il problema etico-religioso, per lui, e nient'altro!) (1), è mero naturalismo, perchè il problema del pregio e delle norme, se si sovrappone, puramente e semplicemente, al concetto filosofico del reale, che per l'Höfdding dev'essere fondato sulle scienze sperimentali, non tocca questo concetto e non può sussumerlo in una concezione più alta, idealistica, del mondo. Basta leggere il libro IX dell'opera, consacrato a una esposizione minuta del positivismo francese e inglese (Comte, Mill, Darwin e Spencer), — che è forse la parte meglio riuscita, — per vedere le predilezioni e i criterii dell'autore. Segue bensì, come conclusione, un libro X, dove si espone la filosofia tedesca dal 1850 all'80, ossia la critica del materialismo dal punto di vista dei valori spirituali; ma se questa conclusione può dirci che il definitivo insegnamento della storia, secondo l'Höfdding, non è il naturalismo, e che egli insomma non vuol essere un semplice naturalista, certo non dimostra che per l'autore ci sia un principio speculativamente superiore al naturalismo.

(1) Anche il nostro prof. De Sarlo dice (al mio indirizzo: *Cultura filosofica*, a. I, p. 30): « È tanto poco possibile passare per un processo dialettico dall'affermazione alla valutazione, quanto lo è il dedurre il piacere o il dolore dalla sensazione e il desiderio dal sentimento per sè preso ». Anche pel De Sarlo, dunque, la *verità* è un fatto e non un valore. — Ma, dove se ne va, allora, tutto l'antipositivismo e antinaturalismo del professore di Firenze? Questo concetto dell'*affermazione* o teoria, come semplice constatazione di fatti, e fatto essa stessa, sarebbe tempo che si cominciasse a vedere come inconciliabile con una concezione, che non sia prettamente meccanica e materialistica.

« Finalmente Alberto Lange ed Eugenio Dühring si avvicinarono alla filosofia critica ed al positivismo mettendo in rilievo l'importanza del problema della conoscenza ed affermando l'indipendenza dell'idealismo pratico di fronte alla scienza sperimentale, mentre veniva nello stesso tempo accentuato il diritto dell'esperienza di determinare il contenuto reale della nostra concezione del mondo » (II, 476). Questo non è Kant, se Kant ha scritto la *Critica del Giudizio*; ma qualche cosa di meno: è piuttosto una filosofia, che, se non le toccate il problema etico-religioso, non avrà che ridere a tutto il positivismo.

Ora il positivismo è nella storia la constatazione del fatto, come tale, magari integrato secondo le connessioni causali: ma non l'intendimento del fatto, che suppone il concetto del fine a cui la storia tende, cioè un criterio appunto di valutazione (non etico-religioso, s'intende, ma filosofico): e però un concetto della forma definitiva dello spirito, alla quale questo pare che si sforzi di pervenire attraverso il travaglio del suo svolgimento storico. Questo criterio e questo concetto nell'Höffding non c'erano; e quindi nella sua storia, come dicevo, non c'è la storia.

Intendiamoci: non già che egli attribuisca a Bruno, Campanella, Descartes, Spinoza, Leibniz, Kant, Hegel ecc. cose che essi non abbian dette; ma non dice propriamente tutto quello che hanno detto. Non mette in luce, in tutta la loro rispettiva energia e il loro vero significato storico, i principii che vennero via via elaborando, e che per l'Höffding, per quella stima che fa delle *soluzioni*, non sono il vero e proprio oggetto della storia. Bruno è per lui « il più grande dei filosofi del Rinascimento » (I, 116). Ebbene: qual è il principio di Bruno? « La grandezza di Bruno come pensatore sta nell'aver fondato la nuova rappresentazione del mondo sulla natura della nostra percezione sensibile e del nostro pensiero, e nell'aver mostrato la necessità di estenderla all'infinito » (p. 123). Perchè, a sentire l'H., il merito di Bruno consisterebbe nell'aver estesa la portata di un'osservazione incidentale del Copernico sulla relatività della nostra conoscenza, e nell'aver distrutto in forza di questo principio il sistema geocentrico e la stessa finitezza del mondo, conservata dall'astronomo di Thorn. Bruno non sarebbe che un positivista, i cui motivi filosofici si troverebbero nella scienza antecedente. Concetto falsissimo, perchè Bruno muove sì anche da Copernico, ma per correggerlo, col suo concetto dell'infinito, che non è infinito fisico, ma metafisico, come unità di contrarii, e che non ha che vedere con Copernico, ma è un principio che era stato elaborato dal misticismo fino al Cusano. Il problema della relatività del conoscere nel senso kantiano o positivista è un problema moderno, di cui nel Bruno, e tanto meno in Copernico, non c'è il più lontano sentore. E, se fosse in Bruno, Kant non significherebbe niente, o quasi, a due secoli da lui. — Bacone messo, nel lib. II, *La nuova scienza*, insieme con Leonardo, Kepler e Galilei, non appartiene, dunque, alla filosofia se non allo stesso titolo di questi scienziati e finisce per smarrire la sua ragion d'essere al principio della vera e propria filo-

safia moderna, come teorico della nuova logica, vale a dire come distruttore dell'antica, e quindi del concetto platonizzante della scienza che era stato il concetto della scienza in tutto il medioevo e nello stesso rinascimento, come d'una verità in sè, tutta fatta, e contrapposta alla conoscenza progressiva della mente umana. — Cartesio è messo insieme non solo con Spinoza e Leibniz e Wolff, ma con Gassendi e Hobbes, come uno dei costruttori di *grandi sistemi*, in generale; e staccato per questo carattere meramente estrinseco da Locke, Newton, Berkeley e Hume: che pure sono anch'essi, nè più nè meno di Cartesio e degli altri autori di grandi sistemi, naturalisti del naturalismo, che, materialistico o spiritualistico, concepisce la realtà, la verità come un *fatto*, come semplice *essere*. — Quindi non può cogliersi il significato di Kant e della sua *Critica*, come scoperta dello spirito che *si fa*, e s. fa davvero a differenza della monade leibniziana: si fa non solo virtù, ma anche scienza, autonomamente. Quindi è smarrito il significato di tutta la filosofia postkantiana e lo stesso valore storico del positivismo. Ma come scorgere questo processo libero del pensiero, se il prof. Höfding è persuaso, p. es., che la *nuova scienza*, la scienza naturale meccanica nacque nel rinascimento dall'industria italiana, dalla protezione ad essa accordata dai signori al fine di procurarsi i mezzi per il potere e per la magnificenza? È persuaso che Pomponazzi e Machiavelli e tutto l'umanesimo « si svolsero dai rapporti politici e sociali degli Stati italiani »? La scienza e la filosofia non sono figlie rispettivamente della scienza e della filosofia, ma — d'altro: proprio come il fisico dice che la dilatazione dei corpi è effetto del calore!

Non è il caso di entrare in discussioni particolari intorno alle interpretazioni delle dottrine presentate dall'Höfding. Una sola osservazione speciale devo aggiungere; e basterà. Altri ha già notato che alla filosofia italiana non si faccia in questa storia la parte dovuta. Ed è vero. L'A. in un'appendice al lib. IX (II, 472) avverte: « Astrazione fatta delle opere di Mill, di Spencer e di Comte, si è avuto durante l'ultima parte del secolo scorso, così in Inghilterra come in Francia, una copiosa produzione sulla quale noi non possiamo fermarci, poichè essa, se ha grande importanza per lo svolgimento spirituale dei paesi in cui avvenne, non segna una rielaborazione nuova e radicale dei problemi filosofici. Per la medesima ragione non possiamo qui esporre il particolare svolgimento filosofico avvenuto in Italia ». — Ma, se questa ragione fosse valida, non dico in sè, ma per lo stesso H., perchè egli avrebbe parlato del Thorild, dell'Höyer e del Roström, svedesi; e dei danesi Treschow, Sibbern, Kierkegaard, mentre non nomina nemmeno, mai, Gallupi, Rosmini e Gioberti? Ed è poi vero che Rosmini e Gioberti, quando la filosofia si vuol considerare nei suoi rapporti con la civiltà, non dicano nulla di nuovo, e profondamente nuovo, dopo la restaurazione cattolica del mondo latino al principio del sec. XIX? — Ma, e Vico? Non c'è elaborazione nuova e radicale nel filosofo della *Scienza Nuova*? La ragione dell'assoluto silenzio dell'H. sul Vico, se la ragione dev'essere del genere di quelle cercate da

lui, c'è ed evidente: egli non conosce il Vico e gli studii profondi, che si son fatti in Italia per chiarirne il pensiero e l'importanza. Ma la ragione, dal punto di vista dei valori, pur troppo non c'è. E questa è lacuna gravissima nell'opera. — È anche vero che questo è difetto di cui l'A. può ben consolarsi, perchè l'ha in comune con *tutti* gli storici della Germania. Anche il Windelband nella sua bella *Gesch. d. neueren Philos.* (2.^a ed., 1904, I, 585) non sente il bisogno di dedicare al Vico più di cinque righe, collocandolo tra il Bossuet e l'Iselin, per non dirne poi nulla: « In modo ben diverso (dal Bossuet) Vico, un solitario erudito (*Gelehrter*) italiano, coi suoi *Principii d'una scienza nuova* ecc. ha cercato di scoprire una legge, secondo la quale ciascun popolo avrebbe nel suo svolgimento storico un corso tipico, analogamente al corso regolare della vita di ciascun organismo ». Caratteristica, che attesta sufficientemente che nè anche il Windelband ha mai letto Vico.

G. G.

ANNIBALE PASTORE. — *Il nuovo spirito della Scienza e della Filosofia.* — Torino, Bocca, 1907 (8.^o di pp. 228).

In questo libro non sai se più meravigliarti della magnificenza delle promesse o della vacuità del contenuto; della retorica degli annunzi di non so quale nuova dottrina rivoluzionaria, o degli artifizii e grovigli verbali coi quali l'autore si illude (o vuole illuderti) di dir qualche cosa; del tono da Dulcamara o delle strampalate ricette. Esempio tipico di quella produzione dottorale che nessuno legge e che riesce tuttavia — miracolo strano, ma frequente! — a farsi prendere sul serio e a procurar nomea agli autori, giacchè trova sempre una dozzina di recensori compiacenti sul tipo dei Chiabra e dei Marchesini, che non hanno l'abitudine di leggere i libri.

Il Pastore sospira in pessimo italiano « una dottrina capace di armonizzare i nuovi spiriti della scienza e della filosofia ove le idee si incarnino nei fatti, i principii nella vita, i sistemi nelle istituzioni, alla luce soave e tranquilla del vero » (p. 5). Gli pare che « la coseienza contemporanea attenda una di quelle *solenni lezioni* che segnano la fine o il principio d'un'epoca per orientarsi deliberatamente verso quelle idee che la spingono già per istinto alla luce » (p. 6). « La filosofia prima — stile antico (*quale?*), — già ridotta a prolungare un'ombra di vita fra le braccia di rabbiosi misonzeisti, non è più in grado di apprezzare le presenti condizioni della nostra civiltà » (pp. 5, 6).

Ma egli, il Pastore, « conscio della presente disorientazione del pensiero filosofico in Italia » « non si astiene dal proporre una *nuova* veduta » (p. 8), che gli pare debba « resistere ad ogni assalto » (p. 9). Novello Faust,